

I TANTI FILI DI UNA VITA

*Autobiografia di
Maria (Alice) PAVESI detta “La Tondelli”*

A cura di Anna Orlandini

A mia figlia

Io sospetto che la storia, la vera storia,
sia più pudica e che le sue date essenziali
possano rimanere perciò,
durante lungo tempo, segrete.

Jorge Luis Borges

PREMESSA

Alice è conosciuta nel grande palazzo dove abita come ‘La Tondelli’ (cognome del marito). Durante il nostro incontro preliminare mi spiega il disguido avvenuto all'anagrafe fra il suo nome ufficiale e quello abitualmente attribuitole fin da piccola. Alla mia domanda di come dovessi chiamarla, lei risponde: “Va bene ‘La Tondelli’ perché mi ricorda mio marito”. L'ho trovato un indizio rivelatore di una tenera dedizione nei confronti del marito. Dedizione che in seguito, approfondendo la conoscenza, si è svelata sincera e generosa anche verso tutte le persone che hanno costellato la sua vita.

Alice mi accoglie nella sua casa linda, ordinata e decorata da centrini realizzati da lei ad uncinetto, una passione che la accompagna da sempre. La televisione accesa, viene subito spenta e si mette in ascolto della mia proposta di intervista. Appare un po' timorosa e si dichiara inadeguata ad un compito che ritiene importante. Avverto anche un po' di stupore nell'essere stata oggetto di questa scelta, una persona con una vita molto ‘normale’.

“Anche io ho i miei difetti” - dice – “ho sempre fatto quello che dovevo fare. Faccio da mangiare, vado a fare la spesa, vado alla posta; anche ieri siamo andate in posta e io sono andata davanti allo sportello da sola, ho detto quel che dovevo, senza suggerimenti. Mi ricordo anche le medicine, sto anche un po' in allenamento.

Mi piace cucinare, sono sempre stata abbastanza brava e con la passione, perché se non hai la passione non ti viene *gnian la voia ed cusiner* (neanche la voglia di cucinare). Io faccio i cappelletti, i tortelli ma adesso mi aiuta mia figlia perché a tirare la sfoglia mi fanno male le braccia. Riesco ancora, ma gli anni ci sono. Certe volte mi posso anche scordare qualcosa, ma non i pagamenti, perché io sul comò ci metto sempre le bollette e i soldi”.

Dopo averla confortata sulla richiesta, la risposta non si è fatta attendere molto.

Il racconto che Alice è andata via via dipanando, si è dimostrato preciso e sicuro nelle date e nella cronologia, lucido e dettagliato nelle descrizioni, soprattutto dei dialoghi delle varie situazioni raccontate.

La struttura narrativa che segue, è organizzata in capitoli nodali per favorire la fluidità degli avvenimenti, tuttavia non è stata un'operazione indolore. Credo infatti che si sia indebolito l'intreccio, a

volte l'intrico, di cui è intessuto l'ordito della vita; un piccolo tradimento dunque, alla calda narrazione verbale fatta di andamenti irregolari ma molteplici e concatenati.

Per questo tradimento chiedo scusa ad Alice.

HAI FATTO TRE GIRI, ADESSO AUMENTA CINQUE...

Dalle bambole di pezza ai sopraggitti della sarta

Sono nata il 24.10.1923 a S. Rocco di Guastalla. Mia mamma si è sposata a diciotto anni e mio papà a diciassette, erano giovanissimi. Mio padre non aveva i genitori, erano morti che lui era piccolino.

Dopo il primo figlio è nata mia sorella nel 1922 ad agosto, c'erano tredici mesi di differenza fra noi. Quando sono nata io, non era andato mio padre a denunciarlo ma mio nonno, perché era il capofamiglia. Quando è andato in Municipio non si ricordava più il nome che doveva mettere e lui ha messo Maria, ma mi hanno sempre chiamata Alice e anche se sulla carta d'identità lui ha messo solo Maria, io sono sempre stata Alice per tutti.

Ricordo che i miei nonni erano contadini e noi due piccoline andavamo durante la vendemmia a urlare agli uccelli perché non mangiassero l'uva. Poi io e mia sorella seguivamo le anatre nel fiume perché non si perdessero i piccolini quando c'era la covata.

C'era molta miseria, ma ero una bambina molto allegra. Le bambole vere non le avevo, le facevamo noi, ero io che facevo le bambole di pezza; mi piaceva e mi arrangiavo, poi ho imparato a farle meglio.

Usavo le rimanenze della stoffa. Prima facevo la testa, magari bianca, e poi con l'ago facevo gli occhi neri, poi per il naso, invece, facevo solo un coso dritto e sotto la bocca; per i capelli invece, si usavano le pannocchie di granoturco; poi si faceva il corpo, arrivavi a metà, poi dividevi e facevi le gambe, riempivi sempre di stoffa vecchia, poi si facevano le braccia. Però non facevi le dita, ne facevi una (*pollice*) e qui (*indica le altre dita chiuse*) come delle manopole, perché a sei anni era un po' difficile.

Mio padre era un uomo che non ci ha mai toccato. Mia madre se poteva ci passava da vicino, invece mio padre mai. Era un uomo buono, dolce. Io ero più vivace di mia sorella, io cercavo sempre... (*fa un guizzo con la mano*) Non per far del danno però! Lui alla sera dopo cena diceva sempre: "Dai, adesso facciamo una bella cantatina!". Sì, perché mio padre cantava bene e anche noi quattro, in casa.

Mia madre invece no, era stonata come una campana. Non sono tanto intonata neanche io ma, insomma, cantavo sempre. Io sarei sempre andata fuori a ballare, a divertirmi, mi piaceva!

Siamo stati un po' in casa con i miei nonni e dopo siamo venuti a stare qui a Reggio Emilia, a Due Maestà. Avevo 6 anni.

Dopo che sono venuta a Reggio solo da ragazzina sono tornata a vedere con mia mamma, mia sorella e mio padre dove abbiamo vissuto fino a quando avevo sei anni. Non ho mai avuto il desiderio di tornarci, non mi piaceva più: era campagna con solo una casa ogni tanto di contadini, non era proprio un centro abitabile, era un po' fuori. Solo campagna.

Qui a Reggio mi prendevano in giro perché a Guastalla parlavamo un dialetto più sul mantovano. Però qui mi piaceva, avevo le amiche. Andavamo nel prato di una mia amica e facevamo le bambole. C'era una mia amica che mi aiutava, sua madre era ostetrica qui a Reggio Emilia.

Siamo arrivate in primavera e la scuola era già incominciata. Abbiamo dovuto aspettare l'ottobre di quell'anno per andare a scuola.

In quel periodo mia mamma andava a lavorare da un contadino. Anche mio padre aveva trovato da lavorare nei campi. Nel pomeriggio facevo i compiti e poi noi piccoline, noi due sorelle, facevamo i lavori in casa: una lavava i piatti, l'altra scopava, spolverava.

Mia sorella a otto anni faceva già la sfoglia con cinque uova, era bravissima! Dopo ho imparato anch'io. Mentre mia sorella faceva la sfoglia, mia madre andava a lavare i panni e io andavo ad aiutarla a sciacquare, perché allora si tirava su l'acqua nel pozzo con la catena, era più faticoso. Poi lavavamo nei mastelli, per le lenzuola si usava quello grande. Allora si usava la cenere per fare il bucato.

Mio padre non aveva il "fogone"; ne aveva fatto uno con i mattoni con una specie di buco, per metterci il paiolo e si bruciava della roba secca che si trovava in giro. Mia madre in tempo di guerra si è anche bruciata. Andavamo anche noi al pomeriggio con mia mamma a trovare i pezzettini secchi per bruciarli fuori nel fogone. Per fare il fuoco in casa, invece, mamma andava dai contadini che le davano la legna di vite o le fascine degli alberi. Allora c'erano più alberi.

Avevamo molte amiche, specialmente d'estate, in inverno meno. Durante l'inverno venivano in casa nostra o noi andavamo in casa loro. Una di queste amiche si chiama N. e l'altra si chiama E. e almeno due volte all'anno ci chiamiamo.

Quando avevo 8-10 anni mia mamma faceva i cappelli con l'uncinetto per prendere dei soldi. A mia sorella non piaceva e diceva: "Io faccio i lavori, voi fate pure i cappelli!". A me piaceva molto, allora mia madre me li incominciava e io li continuavo. Poi mi diceva: "Hai fatto tre giri adesso aumenta cinque punti". Ho imparato l'uncinetto!

D'inverno non andava nei campi, si stava in casa e lei faceva quei lavori e io ho imparato a lavorare l'uncinetto così...

Tutti i centri che ho in casa li ho fatti io. Ho fatto le tendine, ho fatto tante cose; ho fatto la coperta a mia figlia, con i teli che ho fatto io da ragazza sul telaio, perché lavoravo anche sul telaio.

Mia mamma coltivava la canapa e dopo si filava; si faceva con il filarino perché io filavo anche la lana da ragazza, *io fat tot* (ho fatto di tutto).

Mia sorella non aveva la passione per quei lavori lì, a lei piaceva più leggere, le piaceva molto andare a scuola, a me meno, non mi piaceva, andavo bene perché facevo tutto quello che si doveva fare però ...non è che mi piaceva tanto....son sincera!

La mia maestra era una zitella cattiva, *la c'iameven* (la chiamavano) "la checca".

Non che non avessi un buon rapporto, forse magari lei aveva ragione perché io una gran voglia della scuola non ce l'avevo, però sono sempre stata promossa, sono sempre passata con 7/8. Non avevo la passione, leggo più adesso.

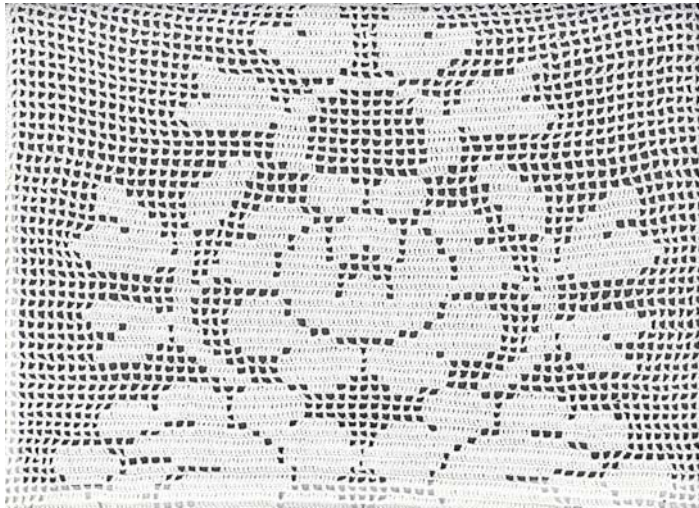
Nella nostra generazione andavi a scuola sempre mal vestita, vedevi anche la differenza fra l'uno e l'altro: chi poteva non aveva gli zoccoli. Le uniche scarpe che io e mia sorella avevamo, erano zoccoli.

Andavi a scuola e vedevi che certi bambini avevano le scarpe; più andavi avanti, più sentivi che eri differente dagli altri. Mia mamma e i miei genitori non potevano spendere più di tanto.

Quando ho finito la quinta elementare mia madre mi ha detto: "Dunque, finito di fare le bambole di pezza, eh te!! Finita la scuola, tè vai da una sarta e vai a imparare a tenere in mano l'ago".

Così sono andata da una sarta.

Allora si facevano i sopraggitti, si passavano le marche (*i segni del vestito prima di tagliarlo*), sono andata fino a quattordici anni, invece di andare a scuola.



Mi piaceva cucire, fare quei lavori lì! Poi ho imparato a fare delle cose senza portarle da una sarta: mettere una cerniera, aggiustare i pantaloni. Mentre mia sorella era mancina, era difficile per lei lavorare da una sarta. La sarta capiva che ero una bambina e magari non mi faceva fare tutte le otto ore.

Mi ha aiutato molto mia mamma perché, finita la scuola, mi ha mandato dalla sarta.

NON METTERTI UNA MAGLIA ROSSA IL PRIMO MAGGIO!

La guerra vista con gli occhi di ragazza

(I ricordi durante il tempo di guerra sono vivi e brucianti. Si susseguono episodi, che si intuisce sono rimasti scolpiti nella mente ma forse anche nella pelle).

Mia nonna era molto rigida, lei aveva proprio un carattere molto forte, un po' l'ha preso anche mia madre quel carattere lì. Sono sempre stati caratteri molto forti, il cuore grande, ma duro.

E' diventata più dura quando ho cominciato a diventare una ragazzina, quando volevo andare fuori, andare a ballare. Mia sorella a quattordici anni aveva già il fidanzato, un uomo di nove anni più vecchio di lei e si è fidanzata in casa. Io le dicevo: "Dai, tu una sera vieni con me e mi porti a ballare, io un'altra sera vengo con te al cinema". Perché da soli allora non si usciva, ma lei non è mai voluta venire. *(Al ricordo di quel rifiuto c'è una pausa velatamente malinconica, poi riprende)*. Mio padre mi avrebbe dato il permesso di uscire, perché piaceva tanto anche a lui andare a ballare, mia madre invece non me lo dava. Uno diceva sì e l'altra diceva no.

Poi quando avevo diciassette anni è scoppiata la guerra. Non ti muovevi più, c'era il coprifuoco, avevi paura! Poi quando senti che c'è in giro una guerra! Che stava per scoppiare una guerra già si sentiva nel '39! E infatti nel '40 è scoppiata, quando Mussolini e Hitler hanno dichiarato guerra.

Ne parlavamo con mio padre e mia madre, con mia sorella meno, lei era già innamorata del suo ragazzo e per lei era tutto diverso. Mi ricordo, avevo sedici anni, c'era a Gavasseto l'ultimo festival. Lo chiamavano "festival": era fuori all'aperto con i tendoni. Lì mi è andata bene! Mio padre me l'aveva detto: "Non metterti una maglia rossa il primo di maggio". Era il '39,



eravamo in pieno fascismo! Allora io ho detto: “Ma cosa mi metto?” Non avevo niente altro! Ho messo la maglia rossa e una gonna blu. Sono dentro che ballo con altri amici e amiche. Viene dentro uno che mi dice:

“Tu adesso vai fuori”.

“Perché?”.

“Oggi lo sai che è il primo di maggio?”

“Sì che lo so!”

“Allora perché ti sei vestita così?”

Tutti i giovani, gli amici che erano lì, avevano già capito che erano fascisti e che ci volevano mandare fuori. Loro erano in tre o quattro e il festival era pieno di gente che si è messa intorno a me e ha preso la mia parte: i fascisti non sono riusciti a mandarci fuori, sono andati fuori loro! Dopo ho detto: “Mai più una maglia rossa ad andare a ballare!” Avevo avuto paura.

Il giorno dopo, quando l'ho detto a mio padre, lui mi ha sgridata: “Te l'avevo detto: mettiti qualcos'altro!! Mettiti quello che vogliono! Tanto la miseria c'è! Gli altri non stanno lì a guardare se hai una maglia bella o brutta!!”.

In quell'occasione è andata bene, è andata bene... E' stata l'ultima volta che sono andata a ballare, dopo, scoppiata la guerra, non li facevano più i festival.

Mia sorella nel '40 si è sposata, non aveva ancora diciotto anni.

I miei nonni erano rimasti a Guastalla e noi eravamo a Reggio. Mia mamma in bicicletta andava fino là; ci andava spesso, specialmente in tempo di guerra. Loro erano contadini, lei andava e portava a casa un po' di pane, un po' di farina.

Mia nonna è morta in tempo di guerra. Io avevo già diciotto, diciannove anni, mia sorella era già sposata e a settembre del '40 ha avuto il primo figlio; si era sposata in aprile.

Mia madre, mentre è andata ad assistere mia sorella (*per il parto*), le ha detto: “Oggi vengo da te, però verso aprile tu verrai da me, perché aspetto un bambino”. Aveva 39 anni mia madre! Mio fratello è nato diciassette anni e sei mesi dopo di me; è più vecchio il nipote dello zio, ci sono sei mesi di differenza. L'ha avuto a casa, si è sentita male, mi ricordo che è venuto mio padre a svegliarmi e mi ha detto: “Io vado a prendere l'ostetrica con tua sorella”. Io sono rimasta a casa con mia mamma. Ma non ho voluto vedere il parto, ero troppo giovane.

Ho visto tanti parti, dopo sposata, ma quello di mia mamma no. Mia sorella ha avuto tre figli; per l'ultimo mia madre non se la sentiva e sono andata io, non ero ancora sposata.

Era tanto bello mio fratello! Proprio un bel bambinone: era 3 chili e 900 grammi.

Io fatto da mamma a mio fratello. Lui ha sempre tenuto più in considerazione me che mia madre!

Quando è nato mio fratello nel '41, durante la guerra, avevamo la tessera per il pane. Io andavo sempre da un fornaio a S Pietro, si chiamava M. e lì c'era un giovane che aveva una simpatia per me, però a me non piaceva, era un amico. Prima che venisse la guerra magari ballava con me, però eravamo amici e basta. Era gente che stava bene però a me non piaceva. E tutti i giorni mi dava una pagnottina in più e mi diceva: “E mangiala te!”. E io gli rispondevo: “Ma come faccio a mangiarla io, sai che ho un fratellino piccolino che ha bisogno di mangiare! Ha un anno! Un pezzettino di pane non gli fa male, un giorno lo mangerò io, un giorno lo darò a lui”. Lui è rimasto un po' lì, (*è stato pensieroso*) ma non ha detto niente.

Allora c'era la lotta partigiana, anche mio marito era partigiano. A quel tempo non eravamo ancora sposati. Lui non era in montagna, era qui. Alla notte andavano a prelevare una mucca da uccidere e la portavano su in montagna. Di paura ce n'era tanta!

Nel '43 i tedeschi hanno fatto un accampamento nel nostro cortile, io avevo paura. Avevano messo la cucina fuori, la casa era piccola, non avevamo neanche il bagno.

Ricordo un episodio.

Un giorno mio padre mi ha detto: “Vai a rubare un po' di erba”. Avevamo i conigli, altrimenti cosa mangiavamo? Io sono andata in un campo di un contadino e ho visto un soldato che mi veniva dietro. Ho avuto paura! Dopo ha spiegato un po' con il suo italiano che lui era un russo e voleva scappare, allora ho detto: “Ma io come faccio a farti scappare, se mi vedono mi fucilano!” Allora lui fa: “Cerca di andare”. Parlava malamente ma si capiva e mi segnava.

Io mi portavo sempre più lontano, più lontano e lui da lontano mi veniva dietro. Mi ha seguita fin dove c'era una casa da contadino. Ci siamo fermati lì e gli ho detto: “Se tu vuoi andare in montagna, devi andare di lì, arrivi a Canali. Però mai nel centro; giri intorno, poi vai su, vai su, vai su fin che trovi qualcuno che ti dia un po' di fiducia, perché io non so come spiegarti adesso dove sono i partigiani”.

Lui mi ha ringraziato, ed è andato.

Non ho più saputo niente, può darsi che ci sia riuscito. Non l'ho detto a nessuno quello che mi era successo, neanche a mio marito; a lui l'ho detto dopo la liberazione: poteva dirmi che avevo rischiato di essere ammazzata.

Dopo il 25 aprile è venuta la liberazione. Il 24 i tedeschi scappavano via perché avevano paura, c'erano già gli americani. Avevano accampato un camion nella notte, io ero lì fuori con mio marito, che era sempre partigiano. Eravamo lì giù; mio marito aveva una porta aperta, da dove si vedeva una scala che portava su nel solaio.

“Biciclette, biciclette”, dicevano, hanno fatto andare avanti lui fino davanti alla porta del solaio. Il tedesco, che parlava bene l'italiano, diceva che se trovavano le biciclette, “kaput”, *al maseven* (lo ammazzavano) perché volevano scappare.



Lui subito ha detto loro che di biciclette non ce n'erano; il tedesco ha insistito per andar su, ma dopo dal cortile l'hanno chiamato: “Via, via, via!” perché gli americani erano vicini, erano in Emilia. Sono scappati a piedi, prima di arrivare sul solaio. E pensare che le biciclette erano nascoste sotto delle fascine!

LA GUERRA È STATA QUELLA CHE CI HA UNITI

L'amore contro gli orrori della guerra

Io e mio marito abitavamo nella stessa casa. Lui era già un uomo, io avevo diciassette anni e lui ne aveva ventiquattro, c'erano sette anni di differenza, lui aveva già avuto una storia con una donna. La guerra, è stata quella che ci ha uniti. Ci siamo frequentati sette anni, dal '40 al '47, poi ci siamo sposati dopo la guerra.

Lui però nel frattempo è stato richiamato, è stato via cinque anni in Grecia. Aveva fatto il militare nel '40, io ero ancora piccola! Quando è tornato da militare ed è venuto a casa, allora ci siamo conosciuti.

(Parla volentieri ma con pudore dell'amore nascente)

Subito non è che io avessi interesse perché vedevo in lui un uomo e io ero troppo spensierata, non lo vedevo come persona. Poi dopo, andando a ballare durante la liberazione, ci siamo conosciuti, ci siamo frequentati non proprio come amici, c'era qualcosa di più.

Al tempo di guerra nel '43 avrò avuto diciannove, venti anni. In quel periodo non andavi da nessun'altra parte, vedevi solo lui: dopo arriva il momento che ti innamori.

Poi c'è stato un periodo tra il '44 e il '45 in cui suo padre diceva che ero troppo giovane per lui, allora io lo volevo lasciare, invece poi ci siamo ripresi.

Dopo la liberazione, i suoi genitori ci ostacolavano e allora un giorno ho detto: “No basta, tu vai per la tua strada, fatti un'altra vita con un'altra persona; io sono giovane e anch'io cercherò”. Non è stato così, perché una domenica, quasi un anno e più dopo, sono andata in stazione a Due Maestà, era proprio una giornata d'inverno, fredda! Mi dovevo trovare con una mia amica che lavorava con me, dovevamo andare al cinema.

Non ci sono arrivata. Prima di arrivare al D'Alberto mi sento prendere per un braccio, era lui: “Al cinema ci vengo anch'io con te”. E allora la cosa è continuata e ciao buonanotte!

Non dovevo dar retta ai suoi genitori, ma dovevo pensare a me perché avevo già 21 anni!

Così nel '47 sono rimasta incinta. Mia figlia è nata nell'aprile del '48. Il giorno di S. Lucia ci siamo sposati, di pomeriggio. Io non avevo niente e lui non aveva niente. Al matrimonio non c'è stato niente di particolare; ci siamo sposati in chiesa qui a S. Pellegrino, al pomeriggio alle 4. Eravamo in sette su una macchina: c'era mio padre con mio fratellino in spalla, tutti e due davanti; c'erano i due testimoni; i due sposi, io avevo già anche una bella pancia; e l'autista, perché noi non avevamo la macchina. Nessuno allora aveva la macchina. L'abbiamo presa a noleggio, era una macchina grossa. Della famiglia di mio marito c'era un fratello, che ha fatto da testimone e un amico che era anche amico mio. Abbiamo fatto una cena la sera in casa, e basta, è stato tutto lì, niente fotografie, niente di niente.

La vita è cominciata che non avevamo una casa e io dormivo dai miei e lui a casa sua.

Poi, siccome mia sorella era sposata, mio fratello era piccolino e dormiva nella camera di mia mamma e io dormivo nella camera da sola, abbiamo sistemato un po' la mia camera. Veniva alla sera a dormire da me finché non è saltata fuori una casa per noi.

Quella casa era vecchia e c'erano molte camere buie senza finestre, e c'era una specie di cucinotto (chiamiamolo così), c'era un lavandino, abbiamo sistemato *ste'* (questa) camera buia con *ste'* (questo) cucinotto e ci siamo ritirati lì. Lui l'ha tutto pitturato, poi ha comprato una stufa usata a legna; una tavola, ancora di legno grezzo neanche pitturata, una seggiola azzurra, quell'altra bianca, *guerda...*(vedi...)

La casa era vecchia. Era vecchia quella di mia mamma. Era vecchia quella dei suoi di mio marito. Era più vecchia ancora la nostra.

Ci siamo stati finché mia mamma è andata ad abitare via e allora la sua casa veniva liberata e ci siamo allargati noi. Siamo stati 36 anni a Due Maestà!

Poi siamo andati ad abitare in via Chiloni, in affitto per otto anni, mia figlia si è sposata ed sempre stata con noi. Siamo stati tutti insieme. La famiglia di lui era numerosa e noi eravamo solo in due e quindi mia figlia ha desiderato stare con noi e noi abbiamo accettato. In quella casa siamo stati benissimo. Quella di Due Maestà me la sono scordata, perché non aveva un bagno, non aveva niente, si fa presto a scordare. Siamo andati avanti così.

E' SEMPRE STATA BRAVA...

I rapporti con la figlia

Mia figlia è nata nella mia camera a casa. Il parto è andato bene, io mi sono sentita male a mezzanotte e prima delle due avevo già partorito. E' stato un parto normale, una bambina di tre chili e ottocento, era abbastanza grossa! E' stata una bella emozione! Anche se pensavo che non avevo una casa e che avevo già un bambino. A ventiquattro anni ci ragioni già.

Tondelli diceva: "Mi piacerebbe fosse un maschio" e allora io dicevo: "Da maschio a femmina non conta niente" e dopo era contentissimo, eh si! Siamo andati avanti con questa miseria fino al '52.

L'asilo non lo voleva, non ha mai voluto andare all'asilo mia figlia; non l'accettava, ma era buona. Quando io andavo a lavorare, lei stava lì in casa; mio padre andava a mettere la legna nella stufa, lei stava lì e giocava da sola con le bambole che a quel tempo le facevo io, stavo lì anche di notte per fargliene. Il primo bambolotto di celluloido mi ricordo, era proprio sotto Natale, ma non gliel'ho fatto vedere subito perché glielo volevo vestire a uncinetto. Gliel'ho vestito di cotone azzurro: i pantaloni, la giacchetta con un pezzettino di manica; ho fatto il berrettino con i fiocchi! Mi ricordo che, poverina, quando gliel'ho dato, piangeva dalla contentezza!

(La tenerezza di quel ricordo le produce un'incrinatura della voce).

Mia figlia è sempre stata brava fin da piccola, una sola volta da ragazzina era andata via e io l'ho saputo dagli altri. Quella è stata una volta che mi sono arrabbiata molto!

Non lo so che mamma sono stata, ero severa delle volte, com'ero severa dopo con suo figlio. Con lei, essendo che il padre era sempre fuori con l'impegno del partito, ci voleva ben qualcuno che... Però è sempre stata una brava ragazza. Io ho sempre voluto tanto bene a mia figlia e penso che mia figlia voglia tanto bene a me e voleva molto bene anche a suo padre.

CI VOLEVA LA VISTA BUONA

Il lavoro allo stabilimento Calza Bloch

A quattordici anni avevo abbandonato la sarta dove andavo e per due mesi sono andata a imparare da una signora a rimagliare (*chiudere la punta della calza*). In due mesi ho imparato a fare il mio lavoro. Sono andata all'ufficio di collocamento e ho fatto domanda per andare alla Calza Bloch. Avevo imparato fuori, ero già capace e mi hanno preso subito.

L'impatto era un po' diverso, i primi otto giorni non facevo i turni, poi ho cominciato: una settimana andavo alle 6 e tornavo a casa alle 2 e la settimana dopo andavo alle 2 fino alle 10 di sera.

Ero alla macchina come quella del puntino che fanno le magliaie; è un disco di ferro con tante puntine piccoline piccoline, tu dovevi infilare tutti i puntini prima da una parte e poi dall'altra per chiudere la punta della calza, lì ci voleva la vista buona! Allora le calze non erano di nailon ma di seta pura. Erano pesanti, ma d'altra parte erano anche pesanti perché gli anni indietro veniva molta neve.

Andavamo a piedi, in cinque o sei, eravamo una squadra e cercavamo di metterci d'accordo, cercavamo di fare i turni insieme. Allora non c'erano stivali, non c'era niente!

Non andavamo solo a piedi, se andavi in bicicletta, alle cinque del mattino e nevicava, avevi il sacco sulla testa, sulle spalle; il sacco è quello dove metti dentro il frumento, il granturco; non potevi tenere l'ombrello.

Una volta alle 5,30 del mattino, nella rotonda a S. Stefano (allora i preti andavano in chiesa alle 6, ora non so se ci vanno ancora, perché io non vado in chiesa), quella volta al prete ci sono andata dritto tra le gambe e l'ho fatto cadere! Lui non s'è fatto niente, gli ho chiesto scusa e lui m'ha detto: "Niente, niente, sono cose che capitano". E poi lui è andato e io sono andata a lavorare, quella mattina lì, ho preso anche il quarto di riduzione! (*Quell'immagine che riaffiora pare che la diverta ancora*).

Lavoravo al Bloch, dopo anche lì hanno bombardato, dalla ferrovia di Ciano al Tondo dove c'era la Lombardini. Lì c'erano delle

fabbriche, hanno bombardato e hanno preso una parte anche del Bloch. Il mio reparto è stato chiuso. L'hanno chiuso tra il '43 e il '44 e dopo la liberazione, nel '46, ci sono tornata.

Finché non ho avuto mia figlia ci ho lavorato, ho fatto anche i tre mesi dopo, mi hanno pagato, poi a casa. Ma non solo io, tutte le donne che erano in stato interessante le lasciavano a casa. Subito non ti potevano licenziare, dovevano aspettare la maternità, dopo sì, ti lasciavano a casa: allora non c'erano ancora i sindacati, come è venuto dopo verso il '48-'49.

Mio marito lavorava alle Reggiane. Vuol dire! Almeno lui lavorava. L'affitto era di suo padre, non ricordo neanche se veniva pagato. Dopo la chiusura delle Reggiane è venuta una crisi...Nel '52!

Lui ha fatto tutta la lotta, faceva anche la notte.

Stavano sempre a fare guardia dentro alle Reggiane. Sono sempre stati lì, tutti i giorni! Quando lui non andava di notte, stava dalla mattina alla sera ...si davano il cambio.

Io invece non ci andavo, avevo una bambina piccolina non potevo portare sempre *ste'* piccolina, già che la portavo sempre nelle manifestazioni, le lotte che si facevano! Perché con le Reggiane se ne facevano tante...scioperi... allora il sindacato c'era.

RISO, RISO, SEMPRE RISO...

Divisa fra la risaia e la maternità

Io ero magra perché nel '47 mi sono ammalata.

Dietro alla nostra casa passava un fiume che si chiamava Acquachiara, allora lì l'acqua c'era! Quella volta io non so dov'ero stata, sono venuta a casa tutta sudata e mi sono buttata dentro al fiume. Ho preso subito una bronchite asmatica, che me la tiro ancora dietro.

Dopo le Reggiane, mio marito andava ad aiutare i contadini nei campi, non è che prendesse tanto e io sono andata alla risaia per tre anni.

Nel '53 mia figlia aveva cinque anni, l'abbiamo messa all'asilo delle risaie, a Rondinara, ma lei non voleva starci, poverina! Piangeva sempre e quando suo padre l'andava a trovare, si doveva nascondere dietro alla siepe perché altrimenti lei non voleva starci. Il primo anno è stata lì. E' stata lì quaranta giorni. Invece gli altri due anni, un fratello di mia mamma, erano contadini e abitavano a Novellara, l'ha presa con loro. Lui mi ha detto: “Tua figlia la prendiamo noi tutto il tempo che sei alla risaia”.

E' stata un'esperienza dura, perché tu vedevi tutti quelli che erano sposati, che magari avevano i figli, che erano anche più vecchi di me, già sistemati, oppure avevano una suocera o una mamma. Mia mamma non poteva tenermela perché lavorava anche lei; mio padre lavorava; mia suocera, poveretta, aveva poca salute poi aveva tanti bambini; mio zio ha detto: “No, la prendo io, tu stai tranquilla”. E io ero più tranquilla perché sapevo che mio zio e mia zia si sarebbero occupati di mia figlia.

Tu facevi 40-45 giorni, dipendeva dal lavoro che c'era, se c'erano anche 45 giorni di lavoro, li facevi perché sapevi che a casa avevi i debiti da pagare. Facevamo otto ore, nove anche; mi pagavano otto ore fisse, quelle in più, che facevo straordinarie, le usavo per prendere qualcosa da mangiare, perché là, non è che ti davano. Ti davano il riso, il formaggino, e una pagnottina al mattino. Alle 5 ti alzavi e bevevi un bicchiere di latte e alle 9 ti davano sempre la solita storia: la pagnottina o il formaggino Mio; oppure c'erano quelle marmellate

dure, piccole. Poi fino a mezzogiorno andavi avanti così, non era poi un gran mangiare! E a mezzogiorno venivi a casa a mangiare il riso, riso sempre riso.

Ma io mi sono trovata bene. Prima di tutto c'era una lì, che abitava a Due Maestà, che era nelle mie condizioni: il suo bambino era della stessa età della mia, erano andati all'asilo insieme il primo anno. Siamo sempre andate d'accordo, andavamo anche a vendemmiare tutte due assieme, dopo ho fatto amicizia anche con le altre, però di solito eravamo solo noi due.

Mi ricordo che avevo sempre mal di schiena e c'era un vecchietto, il padrone, che era d'un buono! Quando si faceva il trapianto, piantavi davanti e andavi sempre all'indietro, e *me col lavor lé* (io quel lavoro lì) non riuscivo a farlo, allora lui mi mandava alla monda. Perché a mondare il riso, a prendere via le erbe cattive, stavi appoggiata con un braccio e ti sentivi meno male alla schiena, perché con una mano mondavi e con l'altra ti appoggiavi.

Lui mi aveva capito: non è che io rimanessi indietro rispetto alle altre e neanche le altre mi aiutavano. Io facevo il pezzo che mi spettava e andavamo, ma con sofferenza, sempre e sempre in mezzo all'acqua! Alla sera non avevi le medicine che hai adesso: gli spray, gli aerosol e tutti quei lavori lì, c'erano delle sere che era pesante.

C'erano delle ragazze di quattordici anni che alla sera andavano in città, andavano a ballare. C'erano madre e figlia, le madri andavano con loro. C'era una che abitava al Buco del Signore, quando mi vede mi chiama ancora e mi dice sempre qualcosa ed era ben più giovane di me! Io non ci sono mai andata (*a ballare*), non avevo la voglia.

Facevi quella risata quando eri lì tutte insieme, oppure una raccontava le barzellette, l'altra faceva un po' la cretina, per modo di dire, sai quando si è giovani.

E' stata una grande sofferenza, poi ancora di più quando venivi a casa che pagavi il bottegaio, che ti dava da mangiare, compravi la legna per l'inverno, pagavi la luce. E non ti rimaneva niente! Eri già da capo ancora: e avevi lavorato 45 giorni a rotta di collo! Ma avevi il riso perché, sulla paga che ti davano, ti segnavano un chilo di riso tutti i giorni. *Beh, e me*, che mangiavo per 45 giorni il riso, mezzogiorno e sera, quando sono a casa, torno a fare il riso ancora? Lo facevo, quando non avevo nient'altro!

Si andava via verso il 29 di maggio e si veniva a casa verso il 10 di luglio, fino a che c'era del lavoro, e poi venivi a casa e andavi a vendemmiare. Allora io abitavo ancora a Due Maestà andavo fino a

Masinsadeg (Massenzatico) a vendemmiare, il mattino presto e tornavo alla sera tardi perché allora l'ora legale non c'era.

A mia figlia ci pensava mio padre, perché lui lavorava dietro la strada, noi li chiamavamo i *stradarol*: teneva pulite le strade. Lui era a casa presto, alle cinque smetteva di lavorare, aveva già fatto le sue ore.

L'ultimo anno che io ho fatto la risaia mio marito aveva trovato da lavorare dove facevano le bilance, è andato lì per tre anni e io andavo a vendemmiare, andavo a zappare, a mietere, facevo tutte quelle cose lì, mi arrangiavo così. Poi l'hanno chiamato in una piccola officina a S. Maurizio dove ha lavorato finché è andato in pensione.

QUALCHE DOZZINA DI CALZE

Il lavoro a domicilio

Un giorno sono andata davanti al Bloch per chiedere di riassumermi, ho fermato il ragioniere, che mi ha detto: “Se prendo te, devo prendere anche le altre, perché qualcuna si è già fatta avanti, come ti sei è fatta avanti tu!” E allora io sono andata dalla N. era una attiva, era buona e mi voleva bene, proprio bene! Aveva una zia che veniva alla risaia con me. Le ho detto: “Come devo fare?” *Le la dis* (lei ha detto): “Adesso sta buona, che se riesco, ti faccio dare la macchina a casa, e tu vieni a prendere il lavoro e la sera dopo... Ti faccio dare con i contributi, in regola, ti diamo la produzione, perché tu devi fare la produzione come la facevi dentro al Bloch!”. Io non ho mai avuto problemi, perché arrivavo alla produzione. Il mio lavoro lo facevo, lo facevo bene! Aiutavo anche un'altra che, poverina, non arrivava!

La N. è andata lei dal ragioniere e gli ha detto: “E' sempre stata una donna attiva, ha sempre fatto il suo lavoro, anzi aiutava sempre anche le altre se rimanevano indietro”. Lui non aveva niente da dire e allora ha detto: “Beh, adesso guardiamo, fra un po' di tempo possiamo dargli la macchina a casa da rimagliare, verrà a prendere il lavoro alla mattina” e la sera dopo lo dovevo riportare fatto.

Erano venti dozzine di calze, ogni dozzina erano ventiquattro calze perché vanno a due per due. Se non le facevi un po' al mattino e un po' al pomeriggio dovevi lavorare al mattino presto, oppure darti da fare, perché alle sei di sera loro ritiravano il lavoro.

Non avevo tutto, però la mutua ce l'avevo. Prendevo come le altre ma non prendevo il premio di produzione, fuori quello non te lo davano. Io l'avevo sempre preso perché superavo anche il mio pezzo di lavoro, quando si lavorava a cottimo; lo prendevo perché ero svelta a fare il mio lavoro.

Ma era meglio dentro a casa perché ne approfittavi: avevi un lavoro da fare, lo facevi.

Era duro perché dovevi fare in fretta per arrivare in tempo per la consegna e, dopo, estate, inverno, dovevi portare via il sacco del lavoro fino alla Calza Bloch da Due Maestà. Ce n'era di strada!

Acqua, neve, tempesta allora non si parlava di macchine e neanche di motorini, poi dovevo andarci io perché dovevo firmare.

Però non mi pesava stare a casa a lavorare. Mia cognata aveva tre bambini piccoli e il più grande era sempre a casa mia e si metteva lì, vicino alla manovella della macchina, che girava sempre intorno e lui rideva, poi dopo gli davo un pezzo di carta, le carte da giocare, insomma gli davo da scrivere, da scarabocchiare. Lei aveva tre bambini, aveva da fare.

Mi sarebbe piaciuto continuare a lavorare con le altre, però dovevo sempre fare una corsa: in due ore io dovevo andare, venire a casa, dare da mangiare a mia figlia a mio marito, tornare indietro per le due.

Lasciavo il letto da fare perché fino alla sera non lo facevo, preparavo da mangiare e poi c'era da lavare, da stirare...così andavo avanti.

Alla sera, rientravo con il lavoro alle 6, dopo cena ero capace di fare 5- 6 dozzine di calze: alla mattina era un lavoro già fatto. Se potevo, mettevo avanti oppure se avevo da stirare stiravo. La casa veniva pulita la domenica, non avevo lavatrice, non avevo niente, non avevo frigo, non avevo niente, sai non avere niente?

Ho fatto questo lavoro circa otto anni. Dopo ho pagato i contributi volontari per avere la pensione.

7 LUGLIO 1960

Una famiglia tragicamente entrata nella storia

(I martiri del 7 luglio 1960 sono tristemente noti e hanno coinvolto anche la famiglia di Alice, essendo uno dei martiri il fratello del marito. E' stato un evento che ha segnato la famiglia indelebilmente).



Mio cognato era Afro Tondelli. Lui aveva finito di lavorare alle due, teneva dietro alle macchine dell'Ospedale, faceva i turni e finito il suo turno è andato in piazza. C'erano tutti i miei cognati in piazza, c'erano tutti i fratelli e

c'era anche mio marito, perché era uno sciopero generale.

Mio cognato non è andato proprio in mezzo alla mischia, lui è andato in mezzo ai giardini pubblici e si è appoggiato ad una pianta, l'hanno proprio mirato e c'hanno sparato, che poi s'è saputo che era un poliziotto e l'hanno mandato via da Reggio.

Nessuno se n'è accorto, hanno telefonato in farmacia a Due Maestà perché con la farmacista eravamo molto amici... Eravamo nello stesso cortile.

Mi ricordo che ero su che stavo lavorando e sento mia cognata che viene giù di corsa, che mi viene a chiamare: "Afro è ferito, gli hanno sparato! Afro è ferito!"

E allora chi ci va con mio suocero? Di loro (*della sua famiglia*) non c'era nessuno, io ero la più libera perché non avevo figli piccoli e allora sono andata io con lui. Siamo andati direttamente all'Ospedale, non ti facevano entrare perché *ghera belè la pulisia* (c'era già la polizia), con i gommoni dell'acqua, fino a che non è venuto fuori il professor S., facendo una scenata, perché diceva che i familiari dei feriti o dei morti dovevano entrare all'Ospedale. Dopo si sono fermati, sono rimasti lì e noi siamo andati dentro. Mio marito non sapeva

niente di suo fratello! Siamo andati dentro e mio cognato mi ha chiesto: “Ma lo sa mia moglie? Lo sa quello che è capitato?” *Go det* (gli ho detto): “Sì, ci sono andata io a dirglielo!” Lui fa: “Ma dov'è lei?” “Adesso viene con suo fratello”. Dopo l'abbiamo portato a casa. Nella notte è morto.

E' stato ferito al fegato, ai polmoni. In Ospedale gli davano il sangue di continuo, non ce la faceva, lo avevano già detto che non ce la faceva!

Nel frattempo è arrivato a casa, non ricordo chi fosse stato il primo, forse uno dei fratelli.

E' arrivato a casa, ha cercato di venire all'Ospedale, ma io ho telefonato a casa a mia cognata, e le ho detto: “Non muovetevi di casa, perché fra un'ora o due Afro lo portano a casa perché non c'è niente da fare”.

E' stato nel suo letto due o tre ore poi nella notte è morto. Abbiamo fatto la Camera ardente civile tutti e cinque, c'era Campioli, era venuto Togliatti. Ai funerali c'erano tutti i dirigenti dalla parte di sinistra, perché è stata una cosa un po' grave; poi è andata avanti così, con quel dispiacere lì.

Dopo un anno, un anno e mezzo, hanno fatto il processo a Milano. E' andato mio marito perché i fratelli non se la sentivano, è andato lui che era il più vecchio. Si è costituito parte civile per suo fratello, ha perso molti giorni di lavoro perché sono andati avanti due e o tre anni, però dopo, quando hanno chiuso, hanno condannato. Erano contenti perché hanno avuto ragione!

Ci sono andata anch'io due o tre volte a Milano a sentire il processo. Poi non ci son voluta andare più. Sono stata molto male, perché sentivi delle cose! Un uomo è là da solo e gli sparano addosso! Io dico: mi dispiace per tutti, anche gli altri, per tutti quanti, feriti e no, ma quello lì era da solo, sei lì che lo miri e gli spari addosso! Non fai fatica a ucciderlo da solo.

Fosse stato mio marito, lui di politica ne faceva di più degli altri fratelli, è stato uno che è stato sempre in mezzo al pericolo. C'era uno sciopero, ci andava; c'era una cosa, ci andava; andava a Modena, andava a Bologna. Allora, voglio dire, in mezzo a quelle cose lì, c'era più mio marito di mio cognato, lui era andato così, per vedere, anche perché lavorava in un ambiente dove allora non ti potevi esprimere più di tanto, anche se la tua idea era così, premeva però anche il posto di lavoro.

MI SENTIVO UN QUALCOSA DENTRO...

Tante dolorose perdite di affetti

(Si apre un capitolo molto triste della vita di Alice. E' evidente che durante la rievocazione di quei tristi momenti riaffiora anche il dolore. Il racconto rimane limpido e ricco di dettagli, soprattutto la descrizione della perdita del marito, si intuisce tuttavia l'emozione che rimane dignitosamente controllata ed elaborata).

Nel '70 è morto mio padre. Mio papà era malato, non voleva più mangiare né bere niente, aveva 67 anni.

Mia mamma viveva con mio fratello, poi dopo è andata con mia sorella.

Mia sorella si è ammalata e nel '76 è morta, a 54 anni, con un tumore nella testa; ha lasciato tre figli, due sposati e quello in mezzo che non era sposato, viveva con suo padre.

E' stata operata due volte in una clinica di Modena e chi andava, ero sempre io, facevo la notte e qualche volta sua nuora, ma di rado. Io e il figlio di mezzo facevamo le notti e poi è venuta a casa e io prendevo sempre con me mio nipote che aveva due anni. Ha sofferto molto per nove mesi. E' rimasta cieca, non camminava più, una sofferenza! Eravamo molto attaccate e la morte di mia sorella è stata una cosa molto grande.

(La voce rivela un momento di commozione dal quale si riprende subito continuando a raccontarsi).

Poi, dopo otto anni, è morto suo figlio, quello che non era sposato: 51 anni. Doveva andare in pensione e, a febbraio, l'hanno ricoverato con una leucemia fulminante. In una quarantina di giorni è morto anche lui, così giovane!

Nel '88 è morto mio marito, eravamo in casa noi cinque: noi due, mia figlia, suo marito e mio nipote. Lui è uscito di casa è andato alla Noce a fare l'orto di mia cognata di Piombino, lì hanno una casa dove venivano d'estate. Venivano in primavera, fino alla fine di ottobre, stavano qui in campagna, gli piaceva. Piaceva anche a me quella casa,

ma dopo che ho visto mio marito disteso sul divano, con l'infarto, ci vado sempre malvolentieri. Lui era andato a fare l'orto: preparare la terra per mettere giù un po' di insalata e un po' di verdura, così, quando i primi di giugno loro venivano qui, l'orto era già seminato e c'era già la verdura cresciuta. Io quel giorno non potevo andare con lui, non ricordo perché, ma non potevo muovermi da casa. Ma si vede che me la sentivo quella cosa lì! Perché gli avevo detto: “Cosa vai a fare che sei là da solo?” E là si è sentito male. Se fosse stato a casa, se si sentiva male era diverso, anziché stare in giro con la Croce Verde!

Il figlio di mia cognata non aveva la macchina e mi ha chiamato. Allora chiama mia figlia a lavorare: è venuta a casa e siamo andati alla Noce. Mentre il contadino aveva già telefonato alla Croce Verde che poi non trovava la casa perché era un po' in dentro. Insomma è stato un lavoro tremendo! L'hanno portato dentro, l'hanno visitato subito, io ero lì fuori con i miei cognati che erano già arrivati. Viene fuori una dottoressa chiedendo della moglie: “Venga dentro”. “Posso chiamare anche mia figlia?” Ci ha comunicato che si trattava di un infarto totale. Siamo andati avanti cinque giorni. Mi ricordo che mio genero mi portava là alle 7 del mattino, prima di andare a lavorare, e poi veniva in reparto alle sette per vedere come era la situazione.

Un mattino mio marito mi ha detto: “Hai parlato con il dottore ?”
Gho det (gli ho detto): “Sì”.

“T'ha detto che c'ho un infarto?”

“Sì ...un principio di infarto...” Cosa ci dovevo dire! Se poi veniva a scoprirlo poteva dire: “Perché non me l'hai detto?”

“Allora io non posso più usare il motorino, né andare a pesca, né andare a lavorare nell'orto...”

“Ma questo non me l'hanno detto, te lo diranno loro quando vieni a casa!”

E' arrivato il venerdì mattina, io ero ancora lì, stavo sempre in un angolino, sperando che non mi mandassero fuori. E' venuto un dottore che mi ha detto: “Venga nel mio ambulatorio che le devo parlare”. Sono andata e m'ha detto: “Adesso facciamo l'ultimo esame, vedo che ha un piccolo miglioramento, lo mettiamo in corsia”.

L'hanno poi messo lì. Al sabato mattina sono andata e lui mi dice: “Devo dirti una cosa: quando io guardo per aria vedo solo delle bisce”.

Ho sospettato un po', perché avevo sentito che quando ci sono quei lavori lì, il cervello non funziona tanto bene. “Beh, ma sarà un'impressione tua, quando c'è la visita dei dottori glielo dici”.

Poi l'ho cambiato, l'ho lavato. Alla sera c'è andata mia figlia, poi lei mi ha detto che andava a Cavriago dalla suocera e mio fratello mi ha detto: “Ma dai, vieni qui con noi!” Anche mia figlia ha insistito: “Vai mamma, il papà non sta male, è in corsia, vai”.

“Va bene, verrò!” Alle dieci ho cominciato a dire: “Portami a casa, portami a casa, portami a casa mia!” Avevo un lavoro addosso... “Portami a casa!” “Ma come fai che sei a casa sola?” “Non fa niente, sto in casa anche da sola!”. Alle due e mezza di notte suona il telefono. Mi dicono: “Signora venga che suo marito si è aggravato...”. Mia figlia ha sentito suonare il telefono, è corsa in camera mia e siamo andate là. Io andavo verso la camera dove sapevo che era, invece l'infermiera mi ha detto: “No signora, venga con me, dobbiamo andare in ambulatorio dal dottore”. Quando ho sentito il dottore, ho immaginato subito che c'era qualcosa che non andava. Infatti siamo arrivati là e ci hanno detto che era deceduto, che hanno tentato di fare il possibile, ma non ce l'ha fatta.

Me lo sentivo. Avevo l'agitazione quel pomeriggio che è andato su alla Noce, mi sentivo un qualcosa dentro di me che non andava, e ancora di più quel sabato lì, quando ho detto a mio fratello: “Portami a casa”. Sentivo un malessere, un'agitazione di sangue. Però con delle speranze. Ci hanno detto solo: “Lo mettiamo in corsia perché c'è stato un piccolo miglioramento”. Ma al mattino lui dice: “Io vedo solo delle bisce”. Allora...o che loro sapevano già e hanno voluto dare un respiro a lui, far vedere che lo mettevano in corsia... (*Segue una pausa*).

Tondelli era un uomo che voleva bene alla famiglia. Ma non si poteva dire che fosse felice; forse a motivo della sua infanzia essendo stato il primo degli otto figli, il più grande, ha cominciato anche lui a lavorare giovane, piccolo, poi dopo ha fatto le serali, ha fatto i tre corsi di sera perché a lui piaceva tanto studiare, leggere, fare tutti quei lavori lì. Ne aveva di responsabilità per aiutare anche i ragazzi più giovani perché lui era il più vecchio di otto figli (*ricorda e dichiara tutte le date di nascita dei cognati*).

Nel periodo che era partigiano ci vedevamo poco perché d'inverno, quando veniva la neve, ne venivano 40-50 centimetri. Quando sono andati a casa di un contadino a prendere una mucca per mandarla su in montagna, e lui ha fatto da Due Maestà a Canali e da Canali alla Fola, ha preso la polmonite e curarla in tempo di guerra era dura. L'abbiamo curato a casa, non poteva andare all'ospedale, è stato 20 giorni a letto con la febbre alta con la broncopolmonite, è stato malissimo.

Dopo la liberazione si è iscritto al partito comunista, ha sempre lavorato è sempre stato attivista. Ancora quando era in pensione lavorava per l'ANPI, è sempre stato attivista e forse a causa di tutto questo, a volte, ci trascurava anche un po'. Perché tutte le sere via, via, via o in federazione o in sezione. Era così...quando c'hanno tanti impegni... Vieni anche trascurata!

(Sento una complicità di genere femminile in quest'ultima considerazione).

Dopo che è andato in pensione ha continuato a fare attività politica, sempre alla ANPI. Gli ultimi soldi del tesseramento nell' '88 li ho consegnati io, perché lui è morto il 15 maggio e aveva appena fatto il tesseramento, *gho ancorà la ricevuta* (ho ancora la ricevuta).

Io ero iscritta all'UDI, ero iscritta al partito anch'io. Dopo portavo fuori l'UNITA', ma di impegni io non ne ho presi, perché avevo una bambina piccola, dovevo lavorare, ne avevo abbastanza.

LA MIA VITA È CAMBIATA

Ripartire, nonostante tutto: la gestione del dolore

La mia vita è cambiata, è cambiata molto, ma sapevo che avevo qualcuno in casa, mia figlia, mio genero mio nipote. Però io con loro non mi facevo mai vedere piangere. Io piangevo da sola perché dicevo sempre: “Il mio dolore ce l'ho io e non voglio trasmetterlo agli altri e far stare male gli altri”. Anche mia figlia piangeva. Al nipote, che aveva quattordici anni, non fai vedere che piangi. Lui quand'era in casa mi abbracciava, mi stringeva, mi faceva le coccole! Però parlava poco di suo nonno perché sapeva che parlando di suo nonno, con me, io piangevo. Parlava con sua mamma, ma con me ne parlava poco .

E' sempre stato bravo A.. Io l'ho preso in mano che aveva tre mesi. Se ci voleva una sgridata gliela facevo, io ero una nonna buona, ma quando ci voleva un no, era no! Se andavamo a fare la spesa, a quattro o cinque anni, allora gli prendevo quei giochi, i puzzle, che gli piacevano molto, si metteva lì sulla scala e li faceva, non facevi in tempo a prenderglieli che erano già fatti. A cinque anni leggeva già. *(Si avverte una nota d'orgoglio nella sua voce).*

Mia mamma viveva da sola a Buco del Signore. A 91 anni non era più il caso di lasciarla da sola e allora, con i miei, abbiamo deciso di prendere questo appartamento nel '93. E' stata un anno qui con me. Quindici giorni prima del '94 le è venuta una broncopolmonite. E' morta il 2 del '94 e dopo io sono rimasta qui da sola.

Mia figlia voleva che io andassi con lei, ma io ho voluto lasciare la loro libertà, tanto siamo uno sopra l'altro e io se chiamo qualche volta i miei amici e vogliamo fare una scala 40 non disturbo nessuno. Loro mi dicevano: “Ma non disturbi” “No, voi venite giù a mangiare a mezzogiorno, alla sera vi arrangiate da soli, e una sera posso anche prepararvi una cena”.

Il primo anno mi mancava quell'ombra che girava per casa! Poi ti fai una ragione, insomma a novantadue anni la sua vita l'aveva poi anche vissuta: pensare alla figlia e a suo nipote morti giovani, a suo marito morto a sessantasette anni!

Poi ti fai una ragione. Lei è morta a quell'età e a mente lucida.

Quando è morto mio marito, dieci mesi prima era morto il marito della N. Suo marito e il mio erano due persone che lavoravano insieme a S. Maurizio e ci siamo conosciute quando siamo venuti ad abitare qui. Viveva da sola anche lei. Io sono sempre andata al mare per curarmi, perché sono asmatica e il mare mi fa bene. Una volta sono andata a salutarla: “Guarda N. ti saluto, perché domenica vado al mare a Cervia così intanto faccio le cure”. Allora *la fa* (dice): “Ma se io venissi con te?”, “Guarda telefoniamo alla pensione”. Il posto c'era e da quella volta lì siamo andate via per 12 anni. Io alle 7 mi alzavo, andavo in tram a fare le cure a Milano Marittima, lei poi si alzava, faceva colazione e mi aspettava in spiaggia, io alle 8,30 ero già là . Dieci anni siamo andate a Cervia e due anni a Torre Pedrera.

Poi quando andavamo in gita, in giornata, le dicevo: “N. andiamo?” E lei veniva. Però gli ultimi anni ha cominciato a stare male e non è più venuta. Con la morte della N. ho sofferto molto.

Adesso non faccio niente (*ride*), faccio la pensionata, faccio i miei lavoretti di casa, quelli dove arrivo senza usare la scala. Mi faccio quel po' di mangiare, leggo qualche giornale, di solito leggo l'UNITA' o la REPUBBLICA o l'INFORMAZIONE, ma poco. Prima sì, leggevo qualsiasi cosa, andavo su da mio nipote e prendevo i libri, adesso non più, non faccio più nemmeno l'uncinetto, mi piace guardare i documentari anche dopo cena, mi piacciono tutti, geo e geo... tutti.

Mi piace seguire Ballarò e seguire tutti i dibattiti, anche se mia figlia mi sgrida perché dopo sto male, però che odiavo i fascisti come li odio oggi, e quando vedo quei politici!

Io sto bene in casa mia, sto benissimo da sola. Sto bene con me stessa. Sono stata male perché è morto mio marito. *Iò avuu di dispiaseir mia cec di dispiaser gross* (ho avuto dei dispiaceri grossi). Io adesso sono una fortunata, perché ho la figlia in pensione, e se mi dovessi ammalare ho mia figlia, non ho bisogno di altre persone, spero solo che abbia la fortuna di stare sana lei. Ecco cosa chiedo ora, solo un po' di salute, io voglio bene ai miei familiari e poi sono a posto, non è che chiedo molto nella vita!

A pensare agli anni indietro, io oggi sono una signora!

L'appena detto
il non ancora nominato
quando accendono una scaglia
d'intelligenza negli occhi altrui
e sfolgora un'intesa

Mario Luzi

Ci sono alcuni sguardi, alcune implicite intese che accomunano persone che appena si conoscono.

E' stato questo il nostro caso, perlomeno, questa la mia prima sensazione nei tuoi riguardi.

Tu hai risposto a questo avvio di relazione con fiducia, abbandonando esitazioni e scandagliando la tua memoria in rivoli non sempre piacevoli.

Grazie per aver condiviso con me questo percorso e per avermi condotto, attraverso i tuoi ricordi, in pezzi di mondo che non mi appartengono ma che ora mi sono più familiari.

Anna

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia